

L'opinione**Lo studio IRE sul Ticino del futuro**

franco marinotti*

È fresco di stampa il rapporto dell'IRE del quale il «Corriere del Ticino» ha anticipato parte del contenuto riassumendone i punti essenziali nell'edizione di venerdì scorso. Uno spunto utile di indirizzo strategico di politica economica con obiettivo il 2025 per il canton Ticino sul quale riflettere e trarre le dovute conclusioni per uscire dall'impasse dalla quale sembra facciamo fatica ad uscirne. Finora però poche le reazioni della politica e dei media su questo rapporto, tranne un utilizzo per lo più strumentale dello stesso su alcuni quotidiani della domenica, ma privo di analisi seria e solo per rivendicare i soliti spauracchi invece che reagire e di conseguenza prendere atto dei contenuti ed estrapolare commentandoli i rimedi suggeriti. Ma tant'è.

Il rapporto mette ineluttabilmente in evidenza che il rallentamento economico del cantone dopo oltre 50 anni di crescita dal dopoguerra non è da ascrivere prevalentemente agli effetti causati dalla crisi che ha colpito duramente il mondo intero iniziata nel 2008, ma piuttosto a scelte e comportamenti frutto di politiche locali degli ultimi anni, che vanno dalla mancanza di visioni future di lungo periodo, alla miopia di strategie costruite sulla chiusura e sull'isolamento, per mascherare un'effettiva incapacità politica di gestire con misure accompagnatorie efficienti e condizioni quadro concrete il mercato del lavoro, la struttura imprenditoriale.

Emerge dal testo dell'IRE un dato foriero di passati e presenti equivoci nel dibattito politico ticinese che abilmente giustifica l'immobilismo e la presunzione di autosufficienza del cantone dal resto della Svizzera e non solo: un PIL, quale espressione dello standard di vita, in linea rispetto alla media nazionale. Il rapporto evidenzia per contro livelli di produttività ben al di sotto dei valori medi nazionali, e molto al di sotto rispetto ai cantoni più produttivi, una struttura sociale poco coinvolta e partecipativa ed una carente attenzione per la sostenibilità dello sviluppo, dati, questi, che, malgrado possano influenzare notevolmente l'andamento futuro dell'economia, purtroppo sembrano venir costantemente offuscati dalla politica intenta a teorizzare che le cause sono la libera circolazione, i frontalieri ed gli Accordi bilaterali con l'Europa. Un Ticino – si evince tra le righe del rapporto – che malgrado abbia il potenziale, si chiude inesorabilmente su se stesso e corre così il rischio di fermarsi, con ripercussioni gravissime e non facilmente sanabili sull'occupazione, già fortemente sotto pressione.

Da sinistra a destra silenzio, nessun commento né presa di posizione che affermi senza indugio né dubbio di sorta che l'apertura non è un pericolo, bensì un'opportunità se accompagnata da condizioni quadro che ne determinino le regole alle quali attenersi per scongiurare le distorsioni sul lavoro.

Così come la formazione o «campus Ticino» è oltre a creazione di ricchezza e know how interno, fonte di difesa contro un accesso indiscriminato alla mano d'opera estera, e non servono contingenti. Così come la competitività la si ottiene incrementando e investendo in produttività e non riducendo i salari dei frontalieri. E il valore aggiunto va ricercato nella capacità di creazione di ricchezza per il cantone a lungo termine, identificandone i punti di forza e non esclusivamente nel gettito fiscale momentaneo: dunque maggior controllo su quali aziende facciamo venire e maggior forza contrattuale.

Un forte campanello d'allarme rivolto ad una politica che appare stanca, inconsistente, attorcigliata su schemi contorti dai quali non sembra più in grado di uscire. Forse è tempo di cambiare equipaggio.